

PROFILI

N. 82

A. LORIA

Davide Ricardo

23

12983

A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA

IO DI
LITICA
ARTIS

N.ro INVENTARIO

IEP-586⁹

LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARTIS

21

824

N.ro INVENTARIO

IER. 5849




PROFILI

N. 82

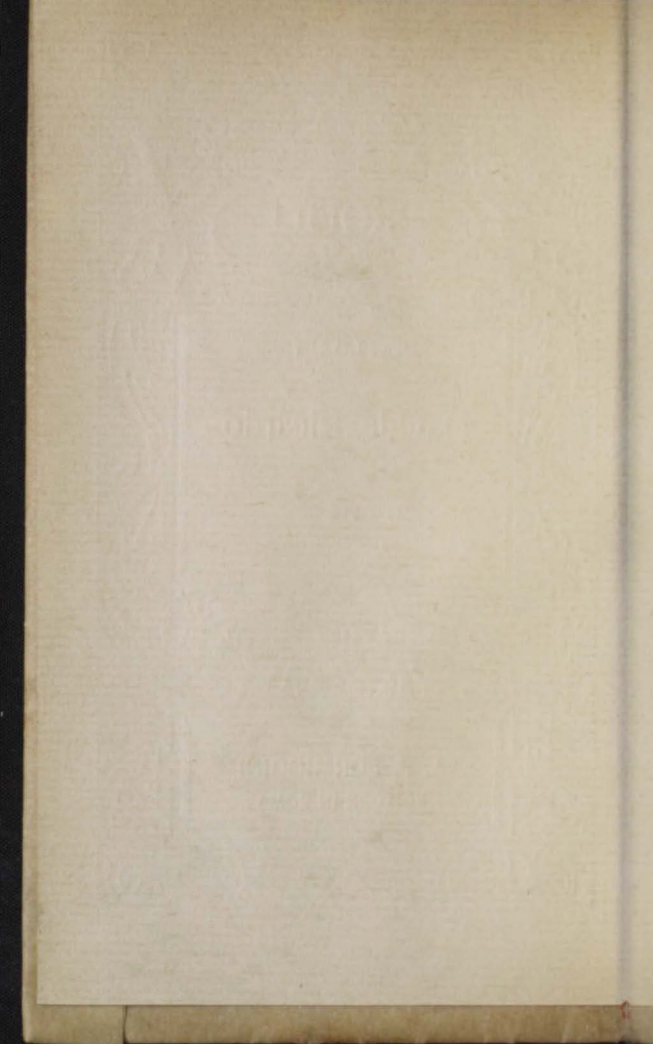
A. LORIA

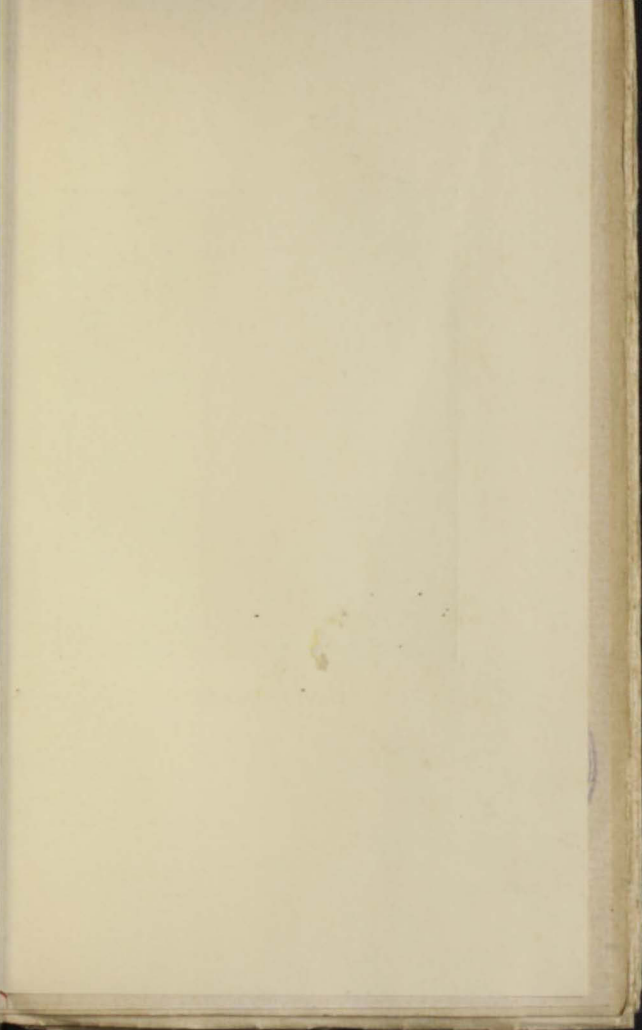
Davide Ricardo



A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA







DAVIDE RICARDO

A. LORIA

Davide Ricardo



A. F. FORMIGGINI
EDITORE IN ROMA

1926



PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi

Nella filigrana di ogni foglio deve essere visibile
l'impresa editoriale

Prem. Coop. Tipografi - Modena



DAVIDE Ricardo trae origine, al pari di Benedetto Spinoza, da quelle stirpi di ebrei portoghesi, che la ferocia delle persecuzioni religiose costringe a cercare asilo nell'Olanda, già dischiusa al libero pensiero; d'onde il padre suo si trasferisce a Londra, per esercitarvi la funzione di agente di cambio. Il terzo figlio, che gli nasce costì il 19 Aprile 1772, è il futuro economista.

Questi non compie studi letterari veri e propri, ma si narra che legga Shakespeare con una specie di estatico delirio; e, dopo essere stato per due anni in Olanda ad apprendervi le pratiche del commercio, viene impiegato nell'azienda del padre. Separatosi poscia da questo e convertitosi al Cristianesimo, sposa la signorina Wilkinson, dalla quale ha tre figli e quattro figlie e fonda un'azienda bancaria sua propria, sorretto dal contributo spontaneo dei più rispettabili membri della borsa, accumulando, grazie alla probità

ed abilità esemplari ed alla tenuità delle commissioni percepite, una sostanza, che si calcola alla cifra, per quei tempi favolosa, di 40 milioni di franchi.

La ricchezza per tal guisa conseguita lo esime bentosto dalla necessità di proseguire nell'azienda bancaria e gli consente di tutto consacrarsi alle ricerche scientifiche. A 25 anni inizia lo studio delle matematiche; un fatto questo assai meritevole di rilievo. Qualunque giudizio per verità voglia darsi della economia matematica, o delle esperienze che fin qui se ne fecero, è sempre certo che può coltivare con successo le scienze economiche soltanto chi siasi prima addestrato nelle matematiche e n'abbia appreso il senso dell'esattezza e della verità. Perciò son versati nelle matematiche Adamo Smith, Stuart Mill, Thünen, Marx, e matematico è del pari Ricardo. Il quale d'altronde non si restringe allo studio della disciplina esattissima, ma compie inoltre rilevanti progressi nella chimica e nella mineralogia, si forma una ricca collezione di minerali, ed è tra i fondatori della società geologica, benché co-deste scienze non si confacciano troppo all'indole del suo intelletto.

Ma di questo banchiere matematico e geologo il caso fa un economista. Infatti nel 1799 ai bagni di Bath, ove accompagna la sua signora, che vi si reca per motivi di salute, egli ha occasione di leggere la « Ricchezza delle Nazioni » di Adamo Smith e ne trae argomento a meditare profondamente sopra alcuni soggetti trattati dal

grande scozzese, senza tuttavia alcun proposito di far pubblici i risultati delle proprie riflessioni. Anche qui sono soltanto le contingenze della vita, che si incaricano di strappare codesto sibarita del pensiero alle solitudini silenziose per lanciarlo nell' arena della pubblicità. Colpito, infatti, dal disagio sensibile della valuta inglese, egli ne fa oggetto di uno scritto, che redige senza alcuna intenzione di darlo alle stampe. Ma il direttore del « Morning Chronicle », cui egli mostra il manoscritto, vince allfine le sue riluttanze e lo pubblica sotto forma di lettere a quel giornale, la prima delle quali appare il 6 Settembre 1809. Esse fanno così profonda impressione nell' animo del pubblico e provocano dibattiti così molteplici ed appassionati, da indurre l' autore a raccoglierte nell' opuscolo: « L' alto prezzo del metallo, prova del deprezzamento delle banconote ». Codesto scritto, che forma epoca nella storia delle teorie monetarie, dimostra per la prima volta scientificamente la tesi (affermata cinque anni prima da Lord King e dalla Commissione della valuta irlandese) che il disagio della carta-moneta è il risultato delle esuberanti emissioni, rese possibili dalla sua inconvertibilità; e la tesi viene completamente accolta nella relazione pubblicata l' anno seguente, 1810, dalla commissione monetaria britannica. È opportuno rilevare (poichè lo stesso Marshall è caduto in errore su questo punto) che Ricardo non fa parte di codesta commissione, benchè tuttavia non possa escludersi che egli influisca sulle sue deliberazioni a mezzo di Fran-

cesco Horner, che gli è amicissimo e che di quella Commissione è presidente. È pure interessante avvertire che il responso di codesta commissione riesce sommamente sgradito ed impopolare in Inghilterra, ove si teme che l'aperta proclamazione degli squilibri monetari del paese abbia a ringagliardire gli assalti napoleonici; e che un voto della Camera elettiva solennemente riprova quella relazione nel 1811; ma per ciò appunto Napoleone ordina la traduzione integrale dello scritto di Ricardo nel n. 267 e seguenti del « *Moniteur* » del 1810.

Nel 1811 Ricardo difende la propria tesi dagli attacchi del mercante Bosanquet, collo scritto: « *Replica alle osservazioni del Signor Bosanquet sulla relazione della Commissione Monetaria* » ove espone per la prima volta la dottrina fondamentale, che le emissioni dei biglietti convertibili, o circolanti accanto alla moneta metallica, non deprezzano soltanto il biglietto e la moneta metallica, ma lo stesso metallo greggio, in cui la prima è immediatamente convertibile mediante la fusione.

Ma è caratteristica degli uomini di genio l'implacata autocritica, o l'incessante emenda delle proprie convinzioni; ed una riflessione reiterata non tarda a convincere il nostro economista, che l'esubero delle emissioni è di certo un fattore ed anche, se vuolsi, il fattore preminente del disaggio della carta-moneta, ma non però il solo, poichè contribuisce a produrlo anche lo sbilancio dei pagamenti internazionali. D'altronde la più

palmare esperienza delle vicende monetarie inglesi del periodo napoleonico basta a mostrare come più volte si produca un inasprimento dell'aggio, non cagionato da alcun aumento della circolazione, ma esclusivamente dovuto ai rilevanti sussidi sborsati dall'Inghilterra alle potenze alleate e provocanti forti richieste d'oro per l'esportazione. Ed infatti nella sua deposizione innanzi alla Commissione per la ripresa dei pagamenti metallici del 1819, Ricardo riconosce apertamente la presenza di questo secondo fattore, così riuscendo ad una dottrina completa ed irreprensibile sul delicato argomento.

Seguono poi quattro anni di silenzio scientifico, al termine dei quali egli pubblica il « Saggio sulla influenza del prezzo del grano sul profitto del capitale » (1815), scritto anche questo eminentemente memorabile, perchè espone, contemporaneamente a West ed a Malthus, ma con ben maggior profondità e coerenza, la teoria della rendita fondiaria, che da lui prende il nome.

Nell'anno successivo Ricardo ritorna ai prediletti studi monetari colla « Proposta di una circolazione economica e sicura » in cui consiglia la emissione di biglietti convertibili in metallo greggio, al duplice intento di escludere dalle contrattazioni interne la moneta metallica, risparmiando la spesa conseguente al suo logoro, e di ridurre la provvista di metallo necessaria all'Istituto di Emissione. La proposta, fieramente combattuta da quel « pericoloso gaglioffo di Cobbett » come Ricardo lo chiama, il quale considera una

follia il tipo oro e ravvisa nel grano il vero tipo dei valori, trova un principio di attuazione dal 1819 al 1821, ma cade innanzi all'opposizione della Banca d'Inghilterra, atterrita dalla frequente contraffazione dei biglietti di piccolo taglio. Opposizione irragionevole, la quale, costringendo la Banca a procacciarsi una massa d'oro imponente per provvedere alla conversione dei biglietti in moneta, eleva il valore del metallo ed aggrava la situazione dell'Istituto.

Tuttavia hanno torto coloro, i quali vorrebbero ravvisare in codesto disegno ricardiano un primo accenno al cosiddetto sistema del cambio aureo, oggi vigente nell'India, al Messico, negli Stabilimenti dello Stretto ed altrove. Infatti il disegno di Ricardo importa la convertibilità del biglietto alla pari in verghe d'oro, o con uno sconto alla conversione in verghe d'oro, laddove il sistema del cambio aureo importa la conversione del biglietto in moneta metallica, ad un rapporto periodicamente stabilito dall'istituto di emissione. Ossia nei due casi è diverso ad un tempo l'oggetto, in cui il biglietto si converte ed il saggio della conversione.

Ma l'opuscolo di Ricardo è inoltre sommamente notevole per la critica acerba degli enormi profitti lucrati dalla Banca d'Inghilterra e per la formale proposta di riserbare allo Stato il privilegio della emissione; il che fa di Ricardo il genuino fondatore di un vero e proprio socialismo bancario.

Eppure, se egli si fosse limitato a codesti

scritti, non avrebbe lasciato alla posterità un nome più segnalato e più grande che quelli, ad esempio, di Child, Dudley, North e Massie. Egli stesso, del resto, non coltiva per lungo tempo ambizioni più vaste e su ciò si confida serenamente all'amico Hutches Trower. « Io non ho altro motivo allo studio che il piacere, ch'esso mi procaccia, poichè non sarò mai così fortunato, per quanto le mie vedute possano perfezionarsi, da scrivere un libro, che mi procacci fama e distinzione ». Ma, sollecitato dagli amici, egli si induce infine a pubblicare, nel 1817, i « Principi di economia politica e dell' Imposta ».


Diciamo subito che questo libro non è un trattato di economia politica, nè d'altronde pretende di esserlo, tanto è vero che il titolo della prima edizione è: « Sui Principi dell' Economia Politica ecc. », od annunzia nulla più che la esposizione occasionale e anorganica delle vedute dell'autore sui principi della scienza. Nulla invero di più scucito di questo libro, in cui il tema della rendita è discusso in tre capitoli dispersi pel volume (II, XXIV e XXXII), la teoria della ripercussione della imposta precede quella delle banche e questa quella della accumulazione, per poi ritornare al tema della distribuzione col divario fra reddito lordo e reddito netto e poi di nuovo alla circolazione e poi all' imposta ed al valore e chiudere, o quasi, collo studio sulle macchine, che logicamente avrebbe dovuto precedere ogni altro, siccome attinente al soggetto della produzione. È il disordine eretto a sistema; un magazzino di perle,

in cui queste trovansi disperse come il caso ha voluto e senza un criterio purchessia.

Ma che importa, se queste fulgide perle compongono all'incomparabile autore una corona di gloria immortale? Che importa ciò, se ogni capitolo del libro è una scoperta fondamentale, che fa avanzare di sette leghe la scienza sull'aspro cammino del vero?

La prima di codeste capitali scoperte è costituita dalla teoria del valore. Di fronte alle incertezze di Adamo Smith, il quale non sa mai se debba ridurre il valore alla quantità di lavoro impiegata nel prodotto, od alla quantità di lavoro, di cui il prodotto può disporre, Ricardo afferma recisamente il principio, che il valore dei prodotti si commisura alla quantità di lavoro impiegato a produrli. Ma egli però intende benissimo, e pel primo, che questo elemento da solo non basta a determinare il valore dei prodotti e che occorre aggiungervi il profitto, al saggio normale, non però su tutto il capitale impiegato, sibbene sul solo capitale tecnico. Infatti, se due prodotti sono ottenuti soltanto da lavoro e capitale-salari, il loro valore è esattamente commisurato alla quantità di lavoro in essi impiegato. Ma se uno di codesti prodotti richiede inoltre, a prodursi, l'impiego di un capitale tecnico, il valore così determinato lascia senza compenso l'accumulazione di quel capitale; il che avrebbe ad effetto che non si producessero più oggetti esigenti capitale tecnico. Se dunque si vuole che questi oggetti vengano prodotti, occorre accrescere il loro valore in ragione

di codesto profitto; ed ecco che con ciò si dà luogo ad un secondo elemento del valore.

 Ciò ha veduto Ricardo e niuno ha veduto prima di lui; ma non senza però che questo secondo elemento del valore gli cagioni i più gravi turbamenti intellettuali. Perchè codesta addizione di due elementi eterogenei, l'uno di carattere tecnico ed attinente alla produzione, l'altro di carattere giuridico ed attinente alla ripartizione, doveva sembrare al nostro pensatore una anomalia teorica ed una asimmetria deplorevole. Ed infatti ancora in una lettera, scritta a Mac Culloch l'8 Agosto del 23, alla vigilia, può dirsi, della morte, egli rammarica di trovarsi involupato nel labirinto del valore e soprattutto di non saper includere nella propria dottrina il caso del vino che stagiona e che cresce correlativamente di valore senza alcuna addizione di lavoro umano. Per cui può proprio dirsi che Ricardo, come teorico del valore, si è annegato in una botte di vino.

E tuttavia, se la vita gli fosse bastata, egli sarebbe uscito vittorioso anche da codesta difficoltà. Egli avrebbe infatti avvertito che il profitto del capitale tecnico è uguale al saggio di profitto moltiplicato per la quantità di lavoro contenuta nel capitale stesso, ossia può ridursi ad una quantità di lavoro imaginaria, che non s'ha che ad aggiungere alla quantità di lavoro reale per determinare il valore integrale del prodotto. E, ciò posto, anche il caso del vino, che stagiona, non presenta più alcuna difficoltà; poichè lo stagionamento del vino si risolve in sostanza nella accu-

mulazione di un capitale tecnico, il quale crea un valore esattamente eguale alla quantità di lavoro che ha prodotto il vino, moltiplicata pel saggio del profitto durante il periodo dello stagionamento.

La nuova teoria del valore consente a Ricardo di abbattere vittoriosamente la tesi di Smith, che la elevazione dei salari eleva il valore dei prodotti e di provare che, al contrario, scemando il saggio del profitto, essa abbassa il valore dei prodotti contenenti maggior proporzione di capitale tecnico. Onde vengono senza più smantellati tutti gli argomenti, che facevano apparire ogni elevazione di salari come una minaccia alla capacità di concorrenza dell'industria nazionale sui mercati forestieri.

Nei due successivi capitoli, sulla rendita delle terre e delle miniere, si ripete per gran parte la dottrina esposta nel saggio del 1815, corredandola tuttavia di ulteriori chiarimenti e sviluppi; e qui pure s'ha innanzi una scoperta imperitura.

I capitoli seguenti sul profitto e sul salario muovono dalla premessa, conforme alle condizioni dell'epoca, che il salario sia normalmente adeguato al minimo necessario, acciò gli operai possano vivere e propagare « la loro specie » (così riconoscendo che, nell'economia capitalista, gli operai rappresentano una specie distinta da quella degli uomini della proprietà) ed, in correlazione a tale premessa, affermano che l'operaio celibe debba pagare l'imposta sul salario, laddove l'operaio ammogliato può rimbalzarla sul capitale. Più

oltre però, polemizzando contro Malthus, egli ammette che la mercede possa trascendere la zona grigia del minimo necessario ed anzi considera tale eventualità come altamente desiderabile, quanto che accresce il benessere della « parte più importante della società ».

Ricardo dimostra inoltre pel primo in guisa decisiva che il saggio del profitto è in ragione inversa del salario, o, come dirà più tardi Stuart Mill, del costo di lavoro, o, a dirla altrimenti, è misurato dal rapporto fra la quantità di lavoro necessaria a produrre il salario e quella necessaria a produrre il profitto. Ponendo poi la dinamica del salario e del profitto in correlazione alla teoria della rendita, dimostra che la necessità di procedere alla coltura di terre sempre meno fertili lascia invariato il salario, se questo, come suole, è ridotto al minimo, ma scema necessariamente il profitto ed il saggio del profitto, ed eleva, col divario fra i prodotti delle terre di diversa fertilità, la rendita fondiaria.

Così l'evoluzione economica si risolve nel declivio progressivo del profitto e nella progressiva elevazione della rendita, fino a che il saggio del profitto non sia ridotto al minimo, al quale istante l'accumulazione si arresta e si raggiunge lo stato stazionario, che Ricardo, al pari di Adamo Smith, considera con terrore, come l'inizio della decadenza, perchè implica l'arresto della popolazione, della tecnica e del capitale.

In forza di codeste sue indagini, Ricardo demolisce la teoria di Adamo Smith, che l'aumento

dell'accumulazione scema il saggio del profitto, e dimostra che ciò non avviene, se non quando occorra procedere a produzioni agrarie meno compensatrici. Dimostrazione, che Diehl, nel suo prolisso commento a Ricardo, cerca per verità di combattere, per ristabilire la tesi di Smith; ma senza altro risultato che di dimostrare la propria incapacità costituzionale a comprendere le dottrine del suo autore.

E con tali ricerche Ricardo crea dal nulla tutta la teoria della distribuzione della ricchezza, innanzi a lui nebulosa e viziata dai più deplorabili errori.

Una scoperta anche più memorabile è la teoria del commercio internazionale, in parte anticipata da Torrens, ma che Ricardo ha definitivamente sistemata. Ricardo dimostra perentoriamente che il commercio internazionale è governato dal principio dei *costi comparati*, per cui un paese ha interesse ad importare un prodotto, il cui costo nazionale sia inferiore al costo estero, purchè tale inferiorità sia minore che quella relativa al prodotto esportato. In altre parole, un paese ha interesse ad importare anche prodotti, in cui ha una superiorità produttiva, purchè minore che nel prodotto di esportazione. È questa una verità luminosa, ormai divenuta patrimonio indestruttibile della scienza, e che ha profondamente rivoluzionata tutta la politica commerciale.

E lo stesso Ricardo non esita a trarre dalla sua dottrina illazioni importanti, dimostrando che i fattori, i quali colpiscono in egual misura il

valore di tutti i prodotti, come una elevazione generale dei costi, o dei salari, un'imposta generale, od una diminuzione di valore della moneta, per ciò stesso che non mutano i costi comparati, non possono influire in alcuna guisa sul commercio internazionale. Ma egli dimostra inoltre vittoriosamente che i dazi agrari sono un errore sociale, — quanto che scemano il prodotto collettivo — approdante però al vantaggio individuale dei proprietari di terre, di cui accrescono le rendite, laddove i dazi industriali sono un errore sociale, che non dà luogo ad alcun vantaggio individuale dei manifattori, ridotti in ogni caso dalla concorrenza al solo profitto ordinario. Osservazione certo inappuntabile, la quale però ci fa incapaci a spiegare perchè, malgrado tutto, i dazi industriali persistano, anzi tendano a prevalere ognor più. A spiegare il mistero conviene tener presenti taluni fattori, che divennero direttamente constatabili solo successivamente a Ricardo e che rendono in più casi gli stessi dazi industriali fruttiferi di immediati vantaggi alla classe capitalista.

Io non esito a considerare le ricerche di Ricardo e Stuart Mill sul commercio internazionale, di Ferrara sulle due formule del costo di riproduzione, di Marx sul capitale costante e variabile e di Thünen sulla rendita di distanza, come rappresentanti il vertice sommo, cui il pensiero economico ha fin qui saputo raggiungere.

Nel capitolo successivo, Ricardo scopre la legge della circolazione internazionale dei metalli preziosi, dimostrando che questi si ripartono tra

i vari paesi commercianti in proporzione alla massa dei valori circolandi, di cui quelli dispongono, e svolge poi con grande acutezza il difficile tema del valore della moneta. Per verità è questo il soggetto, nel quale le teorie di Ricardo hanno maggior d'uopo di emenda; ma è pur giusto soggiungere che questa riesce in sostanza a ristabilire Ricardo contro Ricardo stesso. Infatti questi esordisce, avvertendo con perfetta giustezza che il valore della moneta, come quello di ogni altra merce, è determinato dalla quantità di lavoro impiegato nella produzione del metallo prezioso e determina a sua volta la massa di moneta, che può entrare in circolazione. Ma poi, fuorviato dalle nocive influenze mentali del regime di corso forzoso, finisce per capovolgere la sua dottrina e sostenere invece che il valore della moneta, anche se convertibile, o metallica, è dato dalla sua quantità. Ben più; cedendo alla stessa corrente, egli procede ad enunciare una teoria bancaria, che è un peggioramento di quella di Smith; poichè, mentre questi afferma che la quantità della circolazione fiduciaria è un corollario del livello dei prezzi, nè è capace a mutarlo, Ricardo afferma invece che le emissioni bancarie irrefrenate elevano i prezzi senza limite alcuno, con ciò provocando l'afflusso delle importazioni ed il deflusso dell'oro, fino al completo esaurimento delle riserve metalliche del paese. Ora questa dottrina, che poi ispira la celebre Legge Bancaria di Peel del 1844, viene abbattuta dalla classica «Storia dei prezzi» di Tooke e dal meraviglioso «Regola-

mento della circolazione » di Fullarton (che — *lucus a non lucendo* — condanna ogni regolamento monetario) ristabilenti la dottrina di Smith ed i corretti presupposti ricardiani.

Trattando della distinzione fra reddito lordo e reddito netto, Ricardo afferma che una nazione deve proporsi soltanto di accrescere all'estremo quest'ultimo, sul quale unicamente si può prelevare l'imposta e mantenere flotte ed eserciti. Asserzione senza dubbio irreprensibile, ove se la consideri esclusivamente in rapporto al problema finanziario, ma che prescinde dall'influenza dell'alto reddito lordo a consentire il fatto socialmente benefico di una maggiore densità di popolazione, e che ha perciò provocate le avversioni umanitarie di Sismondi e de' suoi seguaci.

In altri e dispersi capitoli Ricardo crea di un sol colpo tutta la teoria della ripercussione dell'imposta, ponendo le prime, ma anche le ultime linee di quella spinosa trattazione. Ed in realtà può ben dirsi che oggi ancora la nozione dell'incidenza definitiva delle varie imposte, legalmente assise sul salario, il profitto, le case, le terre, i prodotti, è esattamente quale Ricardo l'ha data.

Il penultimo capitolo, che tratta delle macchine, attribuisce, nella prima edizione, a quei muti agenti influenze esclusivamente benefiche ai lavoratori. Ma, dopo lunghi contrasti interiori, e probabilmente grazie alla influenza dello scritto di Barton sull'argomento, Ricardo afferma nelle edizioni successive una tesi diametralmente opposta: che le macchine, pur lasciando costante,

ed anche accrescendo, il profitto, possono, ben scemare il prodotto brutto e con ciò la domanda di lavoro e l'impiego della classe lavoratrice. Codesta inversione teorica, la quale provoca da parte di Mac Culloch il fiero rimprovero al maestro di aver sciupato il suo libro, non può dirsi per vero appoggiata ad argomenti assolutamente irreprensibili. Infatti il danno, che la macchina infligge agli operai, non dipende punto da una diminuzione, ch'essa cagioni al prodotto brutto, poichè sussiste, ove pure la macchina lasci quello invariato, ma dipende esclusivamente dal fatto, che essa converte una parte del capitale-salari in una forma inaccessibile al lavoratore. Importa nulla se il prodotto brutto è invariato; poichè se una parte di questo, che per lo innanzi andava a reintegrare il capitale salari, ora va invece a reintegrare il capitale tecnico circolante, che l'ha surrogato, o ad acquistare prodotti di consumo del capitalista — una massa di prodotto, che fin qui andava distribuita fra gli operai, ora viene loro sottratta e perciò la sorte dei lavoratori è effettivamente peggiorata. Ma in ogni caso la conclusione di Riccardo, che la macchina possa essere fonte di danni sensibili alla classe lavoratrice, è perfettamente conforme a verità e contro quella si spuntano tutti i viziosi sofismi, onde la scuola apologetica si adoprò ad infirmarla.

Così si chiude quest'opera, modesta nell'apparenza, incoerente nelle sue parti, disadorna nella forma, e tuttavia tale, che non ha quasi riscontro in alcun'altra disciplina. Raccolta incomparabile di

scoperte fondamentali, che crea l'ossatura stessa della nuova scienza e segna un istante decisivo nel suo contrastato sviluppo.

II

Eretto per tal guisa alla propria gloria un monumento perenne, raggiunto l'acme insperato della scienza e della fama, Ricardo è omai più proclive ad assumere pubblici uffici, e, nell'anno successivo alla comparsa del suo libro, lo vediamo sceriffo. Ma già nel giugno 1818 egli cede alle lusinghe della sirena politica e tenta l'ingresso ai Comuni, prestando senza interesse 20000 sterline al proprietario del borgo irlandese di Portarlington. Sconfitto in questa elezione, vince però in quella successiva del Febbraio 1819 e conserva fino alla morte la rappresentanza di quel collegio, da lui non mai visitato. Ei si assuefà bentosto e senza grave difficoltà alla irregolarità più disordinata dei pasti, imposta dai lavori parlamentari. Che però la sua tolleranza alle protratte adunanze abbia talora un confine, si spiega facilmente; ed a ciò probabilmente, anzichè a connivenza coll'opposizione ostruzionista, può attribuirsi se ei vota colla minoranza la sospensione di una seduta protrattasi fino alle quattro del mattino. Ma è pur certo che egli di regola vota coll'opposizione. Difensore implacabile delle idee più democratiche e radicali, non condanna soltanto la composizione plutocratica del parlamento inglese, non invoca soltanto (contro Malthus) una riforma elettorale, istituyente

il voto segreto e schiudente il diritto di suffragio a tutte le classi della società (senza però giungere al suffragio universale, che intronizzerebbe l'anarchia) ma discorre della camera dei comuni a quel modo che avrebbe potuto fare un redattore del «Manifesto comunista», definendola una Camera dei Lords allargata, con qualche inutile voto dei rappresentanti popolari, una aristocrazia, od una ristretta oligarchia. «Gli antiriformatori del sistema elettorale, egli dice, sono dei ricchi allarmisti, i quali, a seguito della Rivoluzione Francese, associano l'idea della sicurezza della proprietà all'esercizio monopolista dei privilegi elettorali». «Per parte mia, soggiunge, non sarò nè coi Whigs nè coi Tories, poichè gli uni e gli altri sono conservatori, ma mi adoprerò a promuovere ogni misura, che possa darci un buon governo, il che non è possibile senza una riforma elettorale. E ciò è nell'interesse precipuo delle classi popolari, poichè non v'ha alcuna classe, che abbia tanto interesse ad un buon governo quanto il popolo». S'intende che, con tali vedute, egli sia generalmente considerato un ultra-riformatore ed un visionario. Ma egli invoca inoltre l'abrogazione delle leggi ostili alle coalizioni operaie, propone al parlamento un disegno per le pensioni di vecchiaia e difende il progetto di Wordon (già enunciato da Bentham) per cui le casse di risparmio abbiano a ridurre gli interessi sui depositi per costituire un fondo di pensioni. Che più? Pur dissentendo radicalmente dai sogni di Owen, che Torrens chiama «filantropo monomaniaco», appoggia nel 1819 la nomina di

una Commissione, che ne esamini i disegni umanitari.

Deplora apertamente la guerra illiberale, mossa dalla Francia contro la Spagna nel 1823 ed invoca la disfatta delle armi francesi, che approdi ad intronizzare definitivamente il sistema rappresentativo in Europa. E, dopo la disfatta della Spagna e la soggezione di quel popolo al dispotismo più reazionario, vende i suoi titoli spagnuoli. Condanna il vassallaggio dell'Irlanda, non tanto all'Inghilterra, quanto all'aristocrazia che la governa. Condanna i processi contro la bestemmia e l'esclusione dei testi, i quali non credano alla vita futura; notando che si può essere perfettamente irreligiosi, negare il libero arbitrio e la responsabilità dei delinquenti, e tuttavia mantenersi, come il suo amico Owen, virtuosi e impeccabili. È incondizionatamente favorevole alla libertà religiosa, poichè non s'ha il diritto di turar la bocca all'ateo più che ad ogni altro uomo. E quando viene tratto in carcere il libraio Carlile, per aver pubblicati alcuni libri irreligiosi, Ricardo ne assume la difesa ed afferma che la persecuzione è il pessimo ausiliario della fede. Deplora le interdizioni degli Israeliti, che li confina violemente ad occupazioni inferiori, ed afferma recisamente (come farà più tardi Stuart Mill) che l'interesse dei giuristi è in antitesi all'interesse generale della società.

Ma è nel campo economico, che egli assume una posizione preminente, divenendo d'un tratto il maestro venerato della Camera dei Comuni ed adoprandosi a far prevalere i principi della scienza

contro le stesse tendenze umanitarie. Così nel suo discorso verginale, egli condanna il disegno di mantenere a spese dello stato i figli, successivi al secondo, dei padri poveri, poichè ciò imprimerebbe uno stimolo pernicioso alla procreazione; appoggia la riduzione della tassa dei poveri; pur deplorando le angustie dei lavoratori a mano, travagliati dalla concorrenza delle macchine, contrasta ad ogni limitazione legale del loro impiego; avversa le leggi di Spitalfields, autorizzanti i magistrati a determinare i salari dei tessitori di seta; e combatte il disegno di legge, prescrivente l'impiego di un certo numero di apprendisti nei bastimenti.

Ma in ogni caso le sue vedute si ispirano alle più corrette dottrine. Appoggia la creazioue dei punti franchi; avversa le lotterie di Stato; avversa il proposito di costituire entrate pubbliche eccedenti le spese, all'intento di riscattare il debito pubblico, poichè ciò non approderebbe che a promuovere gli scialacqui governativi. E nel 1822 scopre un grave errore nella esposizione finanziaria del ministro Robinson, che fa apparire quale entrata del fondo di ammortamento due milioni pagati da questo medesimo fondo.

E tuttavia la funzione politica non assorbe le sue facoltà mentali per guisa, da far tacere lo scienziato; chè nel 1820 pubblica nell'«Enciclopedia Britannica», l'articolo sul debito pubblico, di cui rifiuta l'onorario, affermando che non vuol essere pagato una seconda volta, dopo aver già ritratto il più largo compenso dalla gioia del lavoro. In

questo memorabile saggio egli sostiene la tesi irrefragabile della assoluta identità di incidenza del prestito pubblico e dell'imposta straordinaria, avvertendo che l'onere del pagamento di 50 lire annue è al tutto equivalente a quello del pagamento di 1000 lire in una volta sola. È dunque vano parlare di una ripercussione sulle generazioni avvenire, che differenzi il prestito pubblico dall'imposta straordinaria, poichè uno stato, il quale contragga un prestito pubblico, impone, ai presenti ed agli avvenire, la prestazione degli interessi corrispondenti, mentre uno stato, il quale prelevi un'imposta straordinaria, toglie ai presenti, ed agli avvenire il capitale così prelevato e perciò gli interessi, ch'esso può dare; onde lo scapito sofferto dai presenti e dagli avvenire è nei due casi perfettamente uguale.

È però giusto riconoscere che più di recente Pigou — successore di Marshall nella cattedra di Cambridge — ha posta la questione in termini più generali e più sostanzialmente corretti. Egli infatti avverte benissimo che il vero contrasto non è già fra la imposta straordinaria ed il prestito pubblico, ma fra il prelevamento (sia poi compiuto a mezzo dell'imposta, o del prestito) sulla ricchezza di consumo, o sul capitale. Se l'imposta, od il prestito, sono prelevati sopra una ricchezza di consumo, essi colpiscono soltanto i presenti. Se invece sono prelevati sopra un capitale (e questo è il caso, cui Ricardo si riferisce) essi colpiscono anche gli avvenire. Ecco tutto.

In questo medesimo saggio Ricardo combatte

trionfalmente i disegni fantastici del D.^r Price, che pretendono riscattare il debito pubblico, contraendo nuovi debiti, ed afferma la tesi verissima, che il prestito pubblico non può riscattarsi se non a mezzo delle eccedenze del bilancio; concludendo colla proposta di riscattare il debito pubblico mercè un' imposta straordinaria sul patrimonio, compreso quello degli stessi possessori di rendita pubblica. Tesi questa, egli dice, che è ritenuta chimerica da tutti, lui eccettuato.

Due anni più tardi, egli si affaccia nuovamente al proscenio della pubblica discussione coll' eccellente scritto sulla « Protezione all' agricoltura » avversante i dazi agrari, tranne nella misura necessaria a compensare un' imposta speciale gravante il grano nazionale, o tranne che pel tempo richiesto a dar modo alle aziende granifere, nate all' ombra del dazio vigente, o per effetto dell' isolamento creato da una guerra, di trasformarsi in altre culture meglio appropriate. Ed in coerenza a tali premesse, ei chiede che il dazio vigente, di 20 scellini per *quarter*, sia ridotto di uno scellino ad ogui anno, fino all' ammontare di 10 scellini, che egli ritiene largamente compensatore delle imposte gravanti l' agricoltura nazionale. Tesi questa, che ei ripete ai Comuni il 18 Febbraio ed il 7 Maggio 1822.

Divenuto millionario, Ricardo sa giovare della ricchezza ai fini più nobili ed alti. Non solo infatti mantiene invariati i salari dei suoi operai agricoli, mentre tutti gli altri proprietari li scemano, ma fonda il Club di Economia Politica, sottoscrive a

tutti gli istituti di carità di Londra, istituisce nei pressi della sua villa una Cassa di Risparmio e vi mantiene a proprie spese un ospizio e due scuole.

Nè si apparta dalle ricercatezze e dai fascini della vita mondana. È fra i primi ad introdurre l'illuminazione a gas nella propria dimora, di cui fa il centro dei più ameni ritrovi. La signorina Edgeworth, che lo visita nel suo delizioso ritiro di Gatcomb Park, narra di aver trovato in lui un gentiluomo simpatico e punto formalista, dalla conversazione amabilissima, che partecipa allegramente alle sciarade e rappresenta buffamente la parte di sciocco. Ei conduce in realtà una vita gaudente, diletlandosi a cavalcare e frequentando i concerti ed i teatri. E nel 1822, assieme alla moglie, due figlie, una istitutrice, una governante ed un corriere, intraprende un viaggio nel continente. Partito dallo scalo della Torre di Londra, giunge a Calais dopo 13 o 14 ore di viaggio in piroscalo e di là percorre l'Olanda, i paesi renani, la Svizzera, entra in Italia pel Gran San Bernardo, visita Genova e si spinge fino a Firenze, d'onde fa una punta a Venezia e poi per Torino giunge a Parigi, ove rimane tre settimane ed esperimenta la scarsa attitudine di Giovanbattista Say a comprendere la teoria della rendita. A Zurigo deve disputare in francese con un banchiere. A Ginevra, ove legge per la prima volta articoli di riviste firmati dai loro autori, s'incontra con Dumont, traduttore di Bentham, mentre a Coppet assiste alla eloquente difesa delle proprie

dottrine, fatta dal duca di Broghe, contro le opposizioni poco sagaci di Sismondi.

Nel corso del viaggio, ha campo di manifestare quel fervido entusiasmo per Napoleone, che caratterizza i grandi spiriti di tutte le genti. Ovunque trova i popoli prosperi e la ricchezza abbondante, ma l'iniziativa industriale soffocata dai pessimi governi. Ed anche nel viaggio ha occasione di spiegare le connate sue doti di bontà e rettitudine. Non ricusa mai di cangiare i cavalli coi viaggiatori in cui s'imbatte; di che la moglie lo redarguisce siccome di soverchia dabbenaggine. Ma, egli dice, la mia norma, siccome quella di ogni economista, è di risparmiare ogni lavoro, che non produca gratificazione a chicchessia, ed in conformità a tale principio, io sono naturalmente obbligato a consentire il cambio dei cavalli. Pietoso d'altronde, oltre che verso gli uomini, verso gli animali; e, pur combattendo un disegno per la protezione dei cavalli, poichè non ripara ad altre barbarie perpetrate dai pescatori e dai gaudenti, si mantiene tuttavia, malgrado l'abjura, fedele alle consuetudini secolari della sua razza; chè vuole che i polli ed i fagiani della sua mensa siano uccisi senza dolore, come solo da poco tempo suol praticare la pietà nordamericana.

Reduce dal viaggio, egli inizia la redazione di una memoria, intesa a svolgere ulteriormente i concetti profilati nello scritto del 1816, proponendo l'istituzione di una Banca Nazionale, emettente biglietti convertibili in moneta metallica e provvedente a mantenere la circolazione alla misura nor-

male mercè la emissione di biglietti contro metallo o buoni del tesoro, e viceversa, in caso di circolazione deficiente od esuberante. È, cioè, la Banca di Stato, che Ricardo vuol surrogare alla banca privata e che deve assorbirne i profitti a vantaggio della collettività. La Russia e la Svezia adottano codesto disegno, perfezionandolo però in un punto fondamentale; poichè la Banca Nazionale di Ricardo non è in sostanza che una zecca cartacea, la quale si limita ad una operazione di cambio-valute; laddove quelle Banche di Stato compiono inoltre operazioni di credito e sconto, avocando a vantaggio della collettività tutta la somma dei profitti correlativi.

Ma Ricardo non può addurre a compimento codesto scritto, chè una improvvisa infiammazione ad un orecchio, che lo coglie nella serenità degli ozi campestri, lo adduce a morte improvvisa l'11 Settembre 1823. Al pari di Cavour, egli così soccombe a 51 anni, nel fulgore della gloria e dopo aver creato, se non ultimato, il sistema che lo rende immortale. Incredibile è la costernazione degli amici; Giacomo Mill ne risente un tremito convulsivo, che lo tormenta per lungo tratto, e Grote non appare mai, come in quel giorno, oppresso ed annichilito. Ma uno stesso dolore s'aggrava su tutti gli spiriti colti, che attendono ancora dal suo genio nuove e prodigiose ideazioni; ed una angoscia schietta e spontanea è sentita del pari dai popolani più umili e ignari, che accompagnano delle loro lagrime, lungo le colline del Gloucestershire, la salma adorata dell'inesauribile benefattore.

III

È la sorte dei grandi uomini, che le loro concezioni siano a volta a volta l'oggetto di opposizioni roventi e di entusiastici osanna. Perciò, al pari di Euclide e di Dante, anche Ricardo subisce nei vari tempi la più varia fortuna e trova avversari implacabili, contraffattori capziosi e discepoli inflessibilmente devoti.

1. *Avversari.* - Ci troviamo anzitutto di fronte, nè potremmo tacerle, le critiche maligne, che offendono la purità dello scrittore. Così, a tacer delle ingiurie di Cobbett, che chiama Ricardo un agente di cambio stupido e confusionario, un opuscolo anonimo, pubblicato nel 1821, ed attribuito ad un tal Lancaster (*The Banck, the Stock Exchange, for the times of Boyd to those of Bowles*), afferma che gli attacchi rivolti da Ricardo contro le esuberanti emissioni e gli enormi profitti della Banca d'Inghilterra, sono esclusivamente ispirati dai ribassisti, indignati contro la Banca, perchè non presta loro su pegno di titoli pubblici, mentre sconta largamente gli effetti dei rialzisti, e riescono infatti a favorire i giocatori al ribasso, scrollando il credito pubblico e deprezzando i titoli di Stato. Il disegno di Ricardo, di riscattare il debito pubblico a mezzo di una imposta straordinaria, fa ch'egli sia tosto deuunciato come un emissario dei creditori dello Stato ed un nemico dei latifondisti; e di tal critica si fa più tardi l'eco fedele anche Held, nella sua Storia d'Inghilterra. Ma il vero si

è che Ricardo non esita a scrivere a Mac Culloch, che i proprietari di titoli sono una classe irragionevole, denuncia a Malthus « l'estrema abbiezione degli uomini di Banca », afferma ad Hutches Trower che i manifattori si dolgono di non aver più i consueti profitti — « il che vuol dire profitti esorbitanti »; che egli infine avversa del pari gli eccessivi profitti della banca e della industria ed invoca leggi a ridurli. — Gli è che, come dice Meredith, l'ingegno fa ciò che può, ma il genio fa ciò che deve; o che l'uomo di genio è vittima di forze fatali, che lo traggono ad ideazioni ed azioni contrastanti al suo stesso egoismo ed alle sue più radicate inclinazioni. E come il conte di Cavour è trascinato dal suo genio a tendenze antipatrizie e popolari, così il banchiere e latifondista Ricardo è tratto dal suo genio a maledire scientificamente la proprietà fondiaria ed il capitale bancario o manifattore.

Altre critiche mirano invece a colpire la forma mentale del teorico. Così Wieser afferma che tutto il talento di Ricardo si esaurisce nei particolari, ad esempio nella teoria della rendita, ma che egli è incapace a tracciare una teoria generale del valore e della distribuzione del prodotto sociale; ed altrettanto è sostenuto in sostanza da Bonar. Ma ben più a fondo vede il Roscher, che designa in Ricardo un sistematico di prim'ordine; poichè dalle sue pagine, in apparenza scucite, emerge il sistema più coordinato e simmetrico, che mai siasi avuto in economia.

Verrjin Stuart afferma che Ricardo non ha fatto

progredire la teoria del valore rispetto a quella di Smith; il che è una enorme calunnia in cospetto alle sezioni IV e V del primo capitolo dei Principi. E se quell'autore rimprovera a Ricardo di non avere impressa alla teoria del valore quell'unità, cui invece approda più tardi la teoria dell'utilità finale, convien poi vedere se il riconoscere una dualità, che è nelle cose, non sia più conforme agli intenti genuini del sapere, che non il mascherarla violentemente sotto una unità letterale e fittizia.

Ma lasciamo queste critiche cellulari. All'indomani stesso, può dirsi, della sua morte, le teorie di Ricardo vengono aspramente combattute dagli economisti della scuola ottimista; nè d'altronde potrebbe avvenire altrimenti. S'intende invero benissimo che codeste dottrine debbano intimamente spiacere agli ottimisti, non solo perchè improntano il reddito fondiario di un carattere usurpatore, raffigurano sotto una luce sinistra la dinamica della distribuzione della ricchezza, e proclamano candidamente l'antagonismo fra le classi sociali quale legge universale ed indeclinabile; ma per una ragione ben più profonda; che, ponendo a fondamento del valore il costo di produzione, segnano di un marchio d'iniquità tutti i redditi non rannodabili ad un costo, nè a questo proporzionati.

Non è perciò meraviglia se in Francia le teorie ricardiane sono strenuamente oppugmate da Say e Bastiat, mentre Leroy-Beaulieu le riduce ad un grazioso gingillo dialettico, costruito a dilettezzazione

degli accademici, ma privo di qualsiasi riscontro nella esperienza e nella vita.

Agli Stati Uniti le teorie ricardiane incontrano un più deciso avversario in Enrico Carey, il quale ha buon giuoco di opporre alla tesi ricardiana della transizione necessaria alla coltura di terre sempre più sterili il processo inverso, di cui egli stesso è testimone nelle terre americane; ma ha il torto di non comprendere che alla germinazione della rendita si richiede soltanto la coesistenza di terre diversamente feraci, qualunque sia l'ordine della loro coltivazione successiva. In Italia Ferrara, respinta la teoria ricardiana del valore, per surrogarle quella del costo di riproduzione, e negata la esistenza della rendita fondiaria, giunge a dichiarare che la economia politica avrà fatto sicuramente un gran passo dal giorno, in cui si sarà pienamente redenta dal sistema ricardiano.

Costoro però sono, al postutto, gli ingenui dell'ottimismo, che scoprono le proprie batterie, o le proprie prevenzioni di parte. Ma altri ottimisti più astuti si sforzano più copertamente di raggiungere il proprio intento, contrapponendo alla dottrina ricardiana una teoria, che divella appieno il valore dal costo di produzione. Ed ecco Jevons inscenare il grado finale di utilità e ripetere la tesi di Ferrara della necessità di redimersi dalle falsità ricardiane; ecco Walras, che combatte la teoria inglese della rendita e riduce il valore al gioco della domanda e dell'offerta; ecco Menger ed i suoi seguaci fare altrettanto; mentre di questi giorni, il tedesco Amonn, dopo aver

ricondotto il valore alla rarità, conchiude che non una pietra sull'altra rimane dell'edificio intellettuale di Ricardo. E tuttavia anche questi scrittori, comunque si sforzino di battere vie diverse da quelle del grande economista, sono assolutamente incapaci a creare un sistema, che in qualche modo possa venirgli contrapposto e debbono finire per riconoscere che tutto quanto d'essenziale e di vero è nella scienza economica si contiene nei Principi ricardiani; mentre lo stesso Marshall, malgrado il riverente ossequio a Jevons, deve concludere che la teoria di Ricardo è, assai più di quella di Jevons, conforme al vero ed alla realtà.

Altre opposizioni movono a Ricardo gli economisti della scuola storica. Il fuoco di fila viene aperto da Jones, il quale afferma che la rendita non è già determinata dalla fertilità differenziale delle terre migliori, ma varia col sistema di conduzione delle terre, che può essere di fitto libero, o servile, mezzadria ecc. Cliffe Leslie, Rogers ed Ashley in Inghilterra, Roscher e Schmoller in Germania, corrono in sostanza per la medesima china, confondendo le contingenze della vita pratica colle regolarità universali, che la teoria dee sceverare dalle anfrattuosità dell'esperienza.

Ma l'opposizione a Ricardo move più acerba dal settore opposto dell'economia, o dai socialisti. Per vero parrebbe a prima giunta che la dipintura così pessimista del vigente assetto economico, tracciata da Ricardo, e l'antagonismo di classe da lui così crudamente teorizzato, dovessero riscuotere

il plauso delle scuole socialiste. Ma, attribuendo le contraddizioni economiche stridenti a cause naturali irrevocabili, od al costo crescente della produzione agraria dovuto all'addensarsi della popolazione, Ricardo giunge a prosciogliere da ogni responsabilità dell'asimmetria sociale le istituzioni civili, contro le quali i socialisti appuntano invece l'urto possente delle proprie demolizioni. S'intende perciò se essi provvedano a contrapporre alla teoria di Ricardo una diversa dottrina, attribuite il male economico a cause essenzialmente civili ed umane. È questo il compito, che assolve appunto Rodbertus; il quale deriva la rendita fondiaria, anziché dalla decrescente produttività delle terre successivamente coltivate, o dei capitali successivamente impiegati, dalla scissura fra la proprietà fondiaria e la proprietà industriale, che grava quest'ultima del costo delle materie prime, da cui quella trovasi immune e così consente alla proprietà immobiliare un profitto differenziale. Dottrina erronea, dacché la proprietà industriale può bene rivalersi dello scapito, elevando il valore dei suoi prodotti, ma che giunge però a divellere l'usurpazione terriera da ogni fondamento naturale, per darle un fondamento eminentemente storico e giuridico.

2. *Contrafattori.* - Però la maggior parte dei socialisti, lungi dall'oppugnare Ricardo, ne accoglie le tesi, dando loro una interpretazione forzata ed apocrifia. Così Lassalle afferra la teoria ricardiana della fatalità del salario minimo, osservando che un salario eccedente quella misura provoca

l'aumento della procreazione, il quale accresce l'offerta di lavoro e ribassa la mercede, laddove un salario inferiore a quella cifra cagiona la morte di una parte degli operai, quindi la rarefazione della offerta di lavoro, che rieleva il salario; ed a questa teoria fa compiere il giro del mondo, battezzandola col nome di « Legge ferrea del salario ». Però già notammo che Ricardo non esclude poi in linea assoluta che il salario possa elevarsi sul livello tragico della fame; onde anche il ricardianismo di Lassalle non può dirsi al tutto genuino e legittimo. Proudhon a sua volta afferma che la riduzione del valore al lavoro non riflette già le condizioni economiche reali, bensì un ideale remotissimo, scostandosi così completamente dal concetto ricardiano. Marx infine ripete nel 1.^o volume del *Capitale* la teoria del valore contenuta nelle prime sezioni del primo capitolo dei Principi di Ricardo, omettendo premeditatamente le analisi delle sezioni IV e V, rilevanti la presenza nel valore di un secondo elemento, costituito dal profitto. Ma nel III volume è poi costretto a riconoscere la presenza di questo secondo elemento e così a distruggere la teorica precedentemente formulata. E mentre non si scosta da Ricardo per quanto concerne la rendita differenziale, riconosce in più l'esistenza di una rendita assoluta, inerente a tutte le terre, di cui dà una teoria molto analoga a quella di Rodbertus. Se dunque l'economista russo Sieber in un libro, che gli è costata la cattedra, considera la teoria di Marx siccome il logico svolgimento della teoria di Ricardo, il vero si è che essa ne costituisce

per gran parte un contorcimento ed una contraffazione essenziale.

Enrico George, a sua volta, afferra del pari la teoria ricardiana della rendita, ma non senza assoggettarla ad un contorcimento assai degno di menzione. Invero, secondo Ricardo, la degressione eventuale del salario e necessaria del profitto, come la correlativa elevazione della rendita fondiaria, sono il risultato naturale e necessario dell'incremento della popolazione, che impone il processo a colture progressivamente costose. Ma George invece, sempre all'intento di rannodare le contraddizioni economiche a cause sociali e non naturali, attribuisce codesta serie di fenomeni all'accaparramento delle terre migliori da parte dei proprietari, che protende violentemente la coltura alle terre meno produttive. Onde conchiude logicamente che un'imposta assorbente sulla rendita, togliendo qualsiasi ragione a tale accaparramento, non avrebbe soltanto ad effetto di eliminare la rendita, bensì inoltre, retrotraendo il margine della coltura, di elevare il salario ed il profitto. Ma anche codesta tesi, come già quella di Carey, non è che una generalizzazione arbitraria di fenomeni coloniali, che non trovano affatto riscontro nei nostri paesi ultrapopolati.

3. *Seguaci.* - Ma l'indagine serena non tarda a convincere che solo il sistema di Ricardo rappresenta la verità e la ragione in economia; che esso solo dona all'economia politica l'ossatura tecnica, di cui era priva, o costituisce per la prima volta un sistema organico di dottrine fondamen-

tali; e che perciò ormai l'economia non può reggersi se non su basi ricardiane.

È invero il grande merito di Ricardo, come di tutti gli uomini di genio, chiaminsi essi Shakespeare o Bismark, di ricondurre i fenomeni più complessi alle loro cagioni più semplici e di sceverare dai fenomeni superficiali e derivati quelli più profondi e generatori. Perciò egli vede benissimo che i fattori economici essenziali son quelli concernenti la produzione e la distribuzione della ricchezza, mentre i fenomeni della circolazione, e lo stesso fenomeno del valore, che egli ha così potentemente analizzato, non rappresentano che l'involucro appariscente ed estrinseco della società, che ne lascia intatto l'assetto reale. Quanto diverso dagli innumeri fabbricanti di teorie economiche a base di circolazione e di valore, che dappoi hanno infestati i nostri studi e contribuito a confonderli! Di più, egli nota perfettamente che il problema essenziale dell'economia politica consiste nel determinare, non già la quantità assoluta di prodotto, ma la frazione del prodotto complessivo conseguita dalle tre classi fondamentali della società, lavoratori, capitalisti e proprietari, mostrando così di perfettamente comprendere tutta l'eminente importanza, che assume l'analisi della posizione relativa delle diverse classi sociali.

Bentosto perciò in tutti i paesi civili gli economisti più insigni s'addicono alla teoria ricardiana e s'adoprano ad elaborarla e perfezionarla. In Inghilterra Stuart Mill svolge magistralmente

la teoria di Ricardo sul saggio del profitto e quella sul valore internazionale, poi mirabilmente illustrata da Cairnes cogli esempi australiani. Omai tutti gli economisti d'Inghilterra seguono le teorie ricardiane, di cui le opere illustri di Marshall sono il più luminoso commentario. In Germania Thünen dà una splendida elaborazione della teoria ricardiana della rendita di distanza, mentre Lexis applica potentemente il metodo di Ricardo all'indagine dei premi di esportazione e Wagner svolge magistralmente le teorie ricardiane sulla moneta e le banche. Infine agli Stati Uniti Seligman, Taussig, Graham, in Italia Nazzani, Messedaglia, Pantaleoni, Fanno ecc. danno applicazioni notevolissime delle teorie ricardiane.

La grande guerra sopraggiunge poi a dare alle teorie di Ricardo una nuova vita ed una inattesa rinascita, poichè, sopprimendo violentemente le manifestazioni più complesse dell'economia contemporanea, che Ricardo non poteva includere nel suo quadro, rinserra nuovamente l'ambito visuale dell'economista entro l'antica cerchia ricardiana.

Non è invero esagerazione affermare che la recente guerra si combatte economicamente con Ricardo alla mano, poichè tutte le questioni economiche e finanziarie, cui la guerra sprigiona, sono precisamente quelle, che Ricardo ha magistralmente indagate e risolte. Promovendo la coltivazione di terre più sterili, la guerra pone in nuovo risalto il fenomeno della rendita differenziale e riaffaccia la opportunità del disegno ricardiano di un dazio scalare sui grani per proteggere le colture iniziate

nel periodo bellicoso. La guerra dà luogo, ed in misura enorme, a quelle rivulsioni del traffico, che Ricardo ha splendidamente analizzate nel capitolo XIX de' *Principi*. Provocando una colossale emissione cartacea, la guerra riaffaccia in misura spasmodica il disaggio della carta-moneta, così riconducendo gli intelletti alle classiche analisi di Ricardo sull'argomento. Tutta la scuola *cartalista*, sorta a gran fama durante e dopo la guerra, si afforza dell'autorità di Ricardo. La tesi stessa di Ricardo dell'assoluto arbitrio delle banche a fissare, colla cifra delle emissioni, il valore della carta convertibile e dell'oro, riappare nelle affermazioni di Keynes sulla dipendenza esclusiva del valore dell'oro dall'arbitrio dei direttori delle banche nord-americane della riserva federale. Quando Cassel afferma che il corso dei cambi esprime il rapporto fra le capacità d'acquisto delle varie monete nazionali, egli non fa che ripetere quanto è detto al Capitolo XVI dei *Principi* di Ricardo. Che più? La legge inglese del tipo oro del 1925, che obbliga la Banca a convertire i suoi biglietti alla pari in metallo greggio, è letteralmente ricalcata sul disegno ricardiano del 1816.

La guerra, dando una abnorme espansione ai prestiti pubblici, rimette in onore le magistrali analisi date da Ricardo circa la identità di incidenza delle imposte e dei prestiti; mentre la sua proposta di una leva sul patrimonio, per riscattare il debito pubblico, forma il perno dei tanti disegni analoghi affacciati nel dopo guerra e dei dibattiti, che intorno a quelli s'accendono. Quindi per tutti

coloro, che hanno vissuta e sofferta la guerra incomparabile, ed i luttuosi e non per anco esauriti suoi postumi, Ricardo è davvero il contemporaneo, il maestro presente e vivente, anzi il più grande degli economisti viventi, alla cui saggezza fa d'uopo chiedere ispirazione quotidiana nei tanti dolorosi frangenti della vita nazionale ed internazionale.

IV

Naturalmente tutto ciò non significa che l'opera di Ricardo rappresenti tutta la verità e tutta la scienza, il che importerebbe l'assurdo che l'economia politica sia finita nel 1823.

Già quel suo meccanicismo dottrinario, quella sua riduzione di tutto il groviglio economico ad una ragioneria inanimata, quella sua conversione di tutta la storia in un computo di dare ed avere, può apparire repugnante agli spiriti più eletti, e tale apparve infatti a Sismondi, Droz, Toniolo. Nè alcuno può pretendere che tali ricerche esauriscano l'intero territorio dell'economia, la quale, nelle sue manifestazioni molteplici, serba pur largo campo a quelle più alte disquisizioni di filosofia sociale, di cui Adamo Smith e Stuart Mill danno così memorabili esempi.

Ricardo stesso d'altronde riconosce lealmente ch'ei non si propone già di dar fondo a tutta la scienza economica, bensì di porre in risalto alcune divergenze fra le proprie opinioni e quelle di Smith e d'altri economisti suoi predecessori e contemporanei. Ora appunto codesto carattere frammen-

tario delle sue ricerche importa che v'abbiano molte parti della scienza e della vita economica, che rimangono fuori del suo quadro, quali le teorie del valore corrente e di monopolio, la distribuzione del reddito ecc. Per tal riguardo non v'ha dubbio che il campo visivo di Adamo Smith sia incomparabilmente più vasto che quello di Ricardo. E lo studio, che dovrebbe consigliarsi a tutti gli iniziati, e che Stuart Mill compie col più grande successo, consiste appunto nell'applicare i lumi superiori di Ricardo a quei fenomeni, ch'egli ommise di trattare e che trovansi invece discussi nella « Ricchezza delle Nazioni ».

Ma se Smith vince Ricardo in estensione, gli sta di gran lunga al di sotto per intensità e potenza di visione mentale. Se Smith abbonda nelle osservazioni acute, nelle interessanti illustrazioni storiche, nei particolari tecnici più istruttivi, non però giunge a fermare le leggi dell'assetto economico. Solo con Ricardo l'economia politica trova alfine lo strumento dissettoe irresistibile della materia indagata, e le leggi governanti i fenomeni della circolazione e distribuzione del prodotto. Se dunque Adamo Smith è il fondatore dell'economia politica, Ricardo ne è il legislatore. Di quella splendida città mentale il primo è il Romolo, ma il secondo è il Numa. Smith rappresenta il sano buon senso, che chiarisce e coordina il visibile, ma Ricardo è il grande raddomante delle fonti sociali più recondite, il genio, che scopre l'invisibile, rompe l'involucro, sotto cui stanno impressi i caratteri misteriosi, rivela infine i palimsesti della

natura e della verità. Smith è l'ispiratore obbligato di tutti i deputati, giornalisti e conferenzieri di materie economiche, ma Ricardo è il maestro dei meditanti, che impallidiscono innanzi ai segreti delle società umane, il veggente, interrogato senza posa dai monaci del sapere, che di una scienza di discussione e di opinione fa una scienza fisica ed esatta, od eleva d'un subito dalla fase qualitativa alla quantitativa l'analisi del plesso sociale. Ed io non esito ad affermarlo: un pensatore, il quale si trovasse in un' isola deserta col solo viatico mentale di Ricardo e degli ultimi numeri dell' *Economist*, potrebbe progredire con grande fortuna pei meandri della economia e scoprirne vittoriosamente le leggi normatrici.

Sarebbe però il colmo dell' assurdo l' ammettere che una dottrina economica, comunque elaborata e genialissima, possa avere un valore immortale, mentre tutto il valore, che si può attribuirle, è d' essere il perfetto riverbero di una configurazione sociale transitoria. E tale è appunto tutto il valore del sistema ricardiano, come è facile rilevare.

Alla metà del secolo XVIII non s' è per anco manifestata in Inghilterra una disparità molto sensibile nella fertilità delle terre coltivate, poichè la tenue densità della popolazione consente di limitare la coltura alle sole terre più fertili; onde la rendita differenziale è tuttora evanescente ed il reddito agrario è un reddito composito, difficile ad analizzare. Frattanto il profitto industriale giunge e stento a formarsi, contrastato com' è dall' ampie

terre libere, che permettono all'operaio di abbandonare il capitalista dopo un breve tirocinio, o può costituirsi soltanto a prezzo di subdole manovre contro gli operai ed i consumatori. Infine la stessa condizione semiservile dell'operaio esclude l'impiego di macchine e crea un assetto tecnico esclusivamente dominato dalla divisione del lavoro. Ebbene, quale efflorescenza mentale di codesto assetto economico sorge il sistema di Smith, che può definirsi una filosofia della manifattura, ravvisa nella rendita il prodotto della liberalità della terra, e nel profitto del capitale il risultato di fraudolenti manovre. Ma l'incremento ulteriore della popolazione, e più le guerre napoleoniche, che appartano l'Inghilterra dai paesi graniferi, impongono di procedere alla coltura di terreni più sterili; onde per un lato sorge la rendita differenziale, per altro lato il profitto si consolida e persiste senz'uopo di violente manipolazioni. Infine, scomparsa ormai ogni traccia di servitù giuridica del lavoratore, sorge ora e si espande il macchinismo produttivo. Ora, quale riflesso di tale condizione di cose, sorge la teoria di Ricardo, raffigurante la rendita fondiaria come il prodotto dell'avarizia della natura, il profitto come un reddito naturale indefettibile e l'assetto industriale come dominato dalla macchina. Per tal guisa codesta dottrina, che sembra a primo tratto uno squarcio di metafisica quintessenziata, rivela ad un'indagine attenta siccome una astrazione potente delle condizioni reali dell'epoca e della nazione, in cui viene enunciata.

Ma appunto perchè questa dottrina è il fatale riflesso delle condizioni reali del suo tempo, essa non ci soccorre a spiegare i fenomeni economici antecedenti e posteriori; ossia fallisce completamente all'intento, così se è proiettata all'indietro come se si proietti in avanti.

Già invero Ricardo stesso riconosce che, finchè siano coltivate le sole terre più fertili, la distribuzione della ricchezza è sostanzialmente diversa da quella, che egli ha profilata. Ma l'immobilità dell'assetto economico, nelle sue linee fondamentali, rimane sempre per lui un dogma irrefragabile. A quel modo invero che il vescovo Geraldo di Cambrai considera la società come eternamente ripartita da Dio, in *oratoribus, agricultoribus, et pugnatoribus*, così Ricardo considera come immutabile ed eterna la ripartizione della società tra lavoratori, capitalisti e proprietari di terre. La sola forma economica immaginabile, all'infuori dell'assetto capitalista, è per lui costituita dai *parallelogrammi del signor Owen*, parto innocente della fantasia del grande filantropo. Ma qui c'imbattiamo in una grave difficoltà. Dalla tesi di Ricardo, che il profitto va continuamente declinando col procedere alla coltura di terre sempre più sterili, imposta dall'addensarsi della popolazione, s'ha a dedurre inversamente, che, risalendo a ritroso il corso delle età verso periodi di popolazione sempre più rada, si deve trovare un profitto sempre più elevato. Ebbene invece, nei periodi di scarsa popolazione, il profitto non solo non è elevato, ma neppure giunge a formarsi, per la semplice ragione che il lavo-

ratore privo di capitale, potendo sempre stanziarsi a proprio conto sopra una terra fertile vacante, si ricusa a lavorare per conto del possessore del capitale. O se, in tali condizioni, il profitto si forma, gli è solo a prezzo della violenta appropriazione dell'uomo, ossia istituendo la schiavitù, od il servaggio. Ora di tutta questa serie di fenomeni immensamente rilevanti, poichè racchiudono in sè stessi la ragion d'essere del profitto capitalista, Ricardo non ha la più remota nozione. Come dice Fontenay, nato e cresciuto nella Borsa di Londra, il 3% è per lui un articolo di fede, e perciò egli nemmeno pensa di chiedersi perchè mai esista un profitto. Ma codesta immensa lacuna non gli vieta soltanto di scernere la natura essenziale del profitto; gli vieta inoltre di analizzare gli assetti economici anteriori al salariato, le economie della schiavitù e del servaggio, che pur riempiono dei loro bagliori e delle loro catastrofi tanta zona della storia e dalle quali perciò l'indagine scientifica non può in alcun modo prescindere.

Ma se la scienza ricardiana è impossibile ad analizzare i fenomeni del passato, essa non trovasi meno incapace ad analizzare i fenomeni ulteriori, che il flusso della storia non tarda a suscitare. Infatti, crescendo ulteriormente la popolazione, giunge necessariamente il momento, in cui tutta la terra è occupata. Ora la occupazione integrale del territorio, rendendo innocua al capitale l'elevatezza della mercede, dà luogo ad un fatto di straordinario rilievo, che costituisce l'avvenimento sociale più ragguardevole del secolo XIX, l'eleva-

zione permanente della mercede sul livello dello stretto necessario. Perciò si schiude d'un tratto la possibilità di una analisi quantitativa del salario, che rimaneva invece esclusa *a priori* dall'inevitabile minimo ricardiano. Ma l'occupazione totale del terreno dà luogo inoltre, sulle stesse terre più sterili, ad un reddito affatto nuovo, la rendita di monopolio; e così alla malinconica tripartizione ricardiana del prodotto fra salario e profitto minimi e — sulle terre migliori — rendita differenziale, si surroga una ripartizione più ridente, in cui il salario ed il profitto possono eccedere il minimo e di più si fa luogo, sulle stesse terre più sterili, ad un terzo reddito fondamentale. E mentre, data la ripartizione ricardiana del prodotto sull'ultima terra, ogni elevazione del salario importa necessariamente una correlativa diminuzione del profitto e del saggio del profitto, data invece la tripartizione del prodotto sull'ultima terra, l'elevazione del salario dà luogo ad una elevazione correlativa del profitto e ad una duplice riduzione della rendita di monopolio.

D'altronde, correlativamente alla elevazione del salario, muta radicalmente il carattere e la condotta della classe lavoratrice; poichè la massa bruta ed amorfa, assiderata fra le spire del salario di fame, cangiasi in una gente viva e fattiva, che scende in campo per migliorare la propria sorte e combatte rudi battaglie contro i privilegi della proprietà. Di quì tutta l'epopea del moto operaio, che Ricardo non poteva includere nel suo quadro, poichè inesistente al suo tempo e che suscita tutta

una vicenda di manifestazioni sociali supremamente interessanti. E frattanto germogliano dalla terra vulcanizzata tutti i grovigli infernali delle coalizioni capitaliste, del capitale e del lavoro improduttivi, della disoccupazione sistematicamente creata per ridur la mercede, dei tortuosi accoppiamenti fra l'industria ed il credito, fenomeni tutti affatto ignoti a Ricardo, perchè inesistenti, o quasi, al suo tempo e che apportano una imponente elargizione all'ambito troppo circoscritto del suo sistema dottrinale.

Ma l'angustia di tale sistema non appare in nulla più manifesta, che nella stessa trattazione magistrale, che meglio onora la dottrina ricardiana, riflettente la rendita fondiaria. Infatti Ricardo prospetta ai nostri sguardi le terre di I, II, III qualità e ci dimostra che, quando si coltivano le terre di II qualità, sorge una rendita per le terre di I, quando si coltivano le terre di III qualità cresce la rendita delle terre di I, e sorge una rendita per quelle di II ecc. ecc. Ora in realtà si tratta di ben altro: si tratta del fatto, ben altrimenti ragguardevole, che, quando son coltivate le sole terre di I qualità, è possibile e necessario un sistema economico grossolano e scarsamente produttivo, quale è il comunismo preistorico. Ma allorchè l'incremento della popolazione impone di procedere alla coltivazione delle terre di seconda qualità — il che avviene, non già ad uno svolto di pagina, come nei *Principi* di Ricardo, ma dopo il giro di più secoli -- non è più possibile mantenere in vita l'economia comunista, strutturalmente improdut-

tiva, la quale, sulle terre seconde, dà un prodotto inferiore allo stretto bisognevole dei lavoratori, ed è perentoriamente necessario surrogarle un assetto economico più efficace. Ecco pertanto la cagione della grandiosa rivoluzione sociale preistorica, che sulle rovine del comunismo originario erige la schiavitù. Ma, dopo il corso di più secoli, cresciuta ulteriormente la popolazione, e resosi necessario di imprendere la coltura delle terre di terza qualità, anche l'assetto schiavista diviene intollerabile e necessaria la sua surrogazione con un assetto più produttivo. Ed ecco la grande rivoluzione, che abbatte l'assetto economico di Roma imperiale e gli surroga la servitù; finchè, scorsi ancora parecchi secoli, un incremento ulteriore della popolazione, imponendo la coltivazione di terre anche più sterili, rende intollerabile l'economia servile e provoca la sua violenta surrogazione col salariato, cui frattanto la cessazione completa della terra libera rende finalmente possibile. È questa l'ultima rivoluzione sociale, che la pressione demografica ha fin qui provocata; ma può però presagirsi che l'incremento ulteriore della popolazione, imponendo di procedere a coltivazioni meno produttive, farà, in un giorno più o meno remoto, risorgere, l'antico contrasto, od imporrà il fatale tracollo dell'economia a salariati e la sua surrogazione inderogabile con un assetto sociale superiore. Così, sotto l'innocuo esercizio aritmetico delle terre I, II e III si asconde effettivamente tutta la filosofia della storia universale; e quella, che nelle pagine ricardiane riducesi ad una contabilità di



APPENDIX

THE HISTORY OF THE

REIGN OF THE

EMPEROR

OF THE

EMPEROR

OF THE

EMPEROR

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

EDIZIONI FORMIGGINI

*I « CORRENTISTI »
versano una somma in deposito
alla nostra Amministrazione
cui possono, con una delle nostre
Cedole Librarie, trasmettere
ordinazioni di edizioni nostre od altrui*



CLASSICI DEL RIDERE

Ogni volume L. 10.— Rilegato in piena pelle L. 30.—

- ABOUTE, *Il naso di un noiaio* (58).
- BALOSSARDI M., *Il Giobbe* (35)
- BALZAC O., *Le sollazzevoli Historie*, vol. I (37)
 » » » vol. II (51)
- BATACCHI D., *La rete di Vulcano*, vol. I (24)
 » » » vol. II (31)
- BERNI F., *Le Rime e la Catrina*, 2.^a ediz. (23)
- BOCCACCI G., *Il Decamerone*, Giornata I, 2^a ed. (1)
 » » » II, » (10)
 » » » III, » (13)
 » » » IV, » (18)
 » » » V, » (20)
 » » » VI, » (26)
 » » » VII, » (27)
 » » » VIII, » (28)
 » » » IX, » (29)
 » » » X, » (30)
- BRUNO G., *In tristitia hilaris in hilaritate tristis* (39)
- BÜRGER, *Le avventure del Barone di Münchhausen* (43)
- BUSCH W., *S. Antonio da Padova* (38)
- CHAMFORT, *Caratteri e Aneddoti* (48)
- CYRANO, *Il pedante gabbato, ecc.*, 2.^a ed. (12)
- DE COSTER, *Leggenda d'Ulenspiegel*, vol. I, 2.^a ed. (21)
 » » » vol. II, » (25)
- DE MAISTRE S., *I viaggi in casa*, 2.^a ed. (3)
- DE QUEVEDO F., *La vita del Pitocco* (32)
- DOMENICHI L., *Facezie* (46)
- DONI A. F., *Scritti vari*, 2.^a ed. (5)
- ERODA, *I mimi*, 2.^a ed. (6)
- FIRENZUOLA A., *Novelle*, 3.^a ed. (4)
- FORMIGGINI A. F., *La Ficcozza*, 2.^a ed. (00)
- GUICCIARDINI L., *Ore di ricreazione* (49)

- LUCIANO, *I Dialoghi delle cortigiane, ecc.* 2^a ediz. (11)
 MACHIAVELLI N., *Mandragola, ecc.*, 2^a ed. (16)
 MARC'HERITA DI NAVARRA, *Eptamerone*, 2^a ed. (15)
 MERLIN COCAI, *Macaronicae* (57).
 MARZIALE V., *Gli Epigrammi* (36)
 MONTESQUIEU, *Lettere persiane* (41)
 PETRONIO ARBITRO, *Satyricon*, 4^a ed. (2)
 RABELAIS, *Gargantua e Pantagruel* vol. I (52)
 » » » » II (53)
 » » » » III (54)
 » » » » IV (55)
 » » » » V (56)
 PORTA C., *Antologia*, 2^a ed. (7)
 RAJBERTI G., *L'Arte di convivere*, 2^a ed. (9)
 SALOM ALECHEM, *Marienbad* (34)
 STERNE, *Vita e opinioni di Tristano Shandy*, vol. I (40)
 » » » » vol. II (42)
 » » » » vol. III (44)
 SWIFT G., *I Viaggi di Gulliver*, 2^a ed. (8)
 TASSONI A., *La secchia rapita*, 2^a ed. (33)
 TERENCE AFRO, *Le Commedie*, vol. I (45)
 » » » vol. II (47)
 THACKERAY, *Il libro degli Snobs* (50)
 TILLIER C., *Mio zio Beniamino*, 2^a ed. (14)
 » *Bellapianta e Cornelio*, 2^a ed. (19)
 VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléans*, 2^a ediz. (22)
 WILDE, *Il fantasma di Canterville, ecc.*, 2^a ed. (17)

In preparazione :

- GAUTIER, *Gli amori impossibili*.
 HEINE, *Memorie*.
 LE SAGE, *Il diavolo zoppo*.
 TASSONI *Scritti minori*.
 VOLTAIRE, *Candido*.
-

APOLOGIE

Ogni volume L. 5.—

- Ateismo — GIUSEPPE RENSI.
Buddhismo — (2ª ediz.) CARLO FORMICHI.
Cattolicesimo — (2ª ediz.) ERNESTO BUONAIUTI.
Confucianesimo — SU SUNG KU.
Ebraismo — (2ª ediz.) DANTE LATTES.
Islamismo — LAURA VECCIA VAGLIERI.
Paganesimo — GIOVANNI COSTA.
Protestantesimo — UGO JANNI.
Taoismo — GIUSEPPE TUCCI.

MEDAGLIE

Ogni volume L. 2.—

- Albertini — CORRADO ALVARO.
Amendola — GIUSEPPE PREZZOLINI.
Bialik — DANTE LATTES.
D'Annunzio — ANTONIO BRUERS (2ª ediz.).
Delcroix — FILIPPO VIRGILII.
France — ROBERTO PALMAROCCHI.
Gandhi — ENRICO CAPRILE.
Gorki — ETTORE LO GATTO.
Jerome — S. SPAVENTA FILIPPI.
Loisy — ERNESTO BUONAIUTI.
MacDonald — MARIO BORSA.
Marinetti — CORRADO PAVOLINI.
Marshall — ACHILLE LORIA.
Mussolini — GIUSEPPE PREZZOLINI (2ª ediz.).
Papini — NICOLA MOSCARDELLI.
Perosi — ADELMO DAMERINI.
Ratti — GIUSEPPE FUMAGALLI.
Reymont — LEONARDO KOCIEMSKI.
Sturzo — MARIO FERRARA.
Trilussa — SILVIO D'AMICO.
Turati — ALESSANDRO LEVI.
Unamuno — MARIO PUCCINI.
Vittorio Emanuele III — G. A. ANDRIULLI.

LETTERE D' AMORE

Ogni vol. L. 7,50

CARLO BINI

Lettere all' Adele

A cura di ADOLFO MANZINI e DINO PROVENZAL

Lettere di una monaca portoghese

Versione di ADA SALVATORE

JOHN KEATS

Lettere a Fanny Brawne

Traduzione di GIACOMO PRAMPOLINI

Imminenti :

LÉON BLOY

Lettere alla fidanzata

Traduzione di FERRUCCIO RUBBIANI

ONORATO DI MIRABEAU

Lettere a Sofia

Traduzione di DINO PROVENZAL

In preparazione :

Lettere di Abelardo ed Eloisa.

GARIBALDI, *Lettere ad Anita e ad altre donne.*

SCARFOGLIO, *Lettere a Lydia.*

L'ITALIA CHE SCRIVE

RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI

Commenta, preannuncia, incita il moto culturale della nazione. È il periodico bibliografico italiano più diffuso. È un vero dizionario di consultazione bibliografica.

LE PRIME OTTO ANNATE :

Rilegate L. 120 (Estero L. 150)	
Slegate L. 100 (» L. 130)	
Abb. annuo L. 15,00 — Estero L. 17,50	
» quinq. » 70,00 — » » 85,00	
» decen. » 125,00 — » » 150,00	

Gli abbonamenti pluriennali possono comprendere anche le annate arretrate.

(Un' annata legata L. 17,50. Slegata L. 15. Estero L. 2,50 in più).

SAGGIO A RICHIESTA

CEDOLE LIBRARIE ICS : Praticissime per offrire, richiedere, contrattare libri, cataloghi, saggi, ecc. Si affrancano con 5 cent. (Estero cent. 20).

50 CEDOLE L. 4,00 ; 100 CEDOLE L. 7,50 ;
250 CEDOLE L. 18,00

CENSIMENTO DE " L'ITALIA CHE LEGGE "

SCOPO DEL CENSIMENTO

Per contribuire a creare quella benedetta *coscienza libraria nazionale* di cui abbiamo sempre deplorata la mancanza e riaffermata la necessità, e per tentar di attenuare la crisi del libro che fiacca da un decennio l'attività editoriale con grave danno del progresso civile ed economico della Nazione, abbiamo deciso di assumere una nuova iniziativa che ci sembra originale ed efficace.

Raccoglieremo gli indirizzi di coloro che hanno la lodevole abitudine di acquistare libri, per farne un prodigioso schedario che sarà inciso su lastre metalliche, le quali saranno classificate per materie e sistemate per stati, provincie e città. Abbiamo già acquistato una macchina elettrica per la incisione delle lastre e un'altra meravigliosa macchina elettrica, capace di stampare in un' ora 6000 indirizzi così nitidamente da dare l'illusione di essere dattiloscritti da una dattilografa.... infallibile. Gli editori di libri o di periodici potranno, con dispendio irrisorio, avere tali elenchi, che saranno completati, corretti e perfezionati giorno per giorno da un personale specializzato.

ALLETTAMENTI

Ai censiti offriamo una grande quantità di premi vistosi che, ottenuto il nulla osta dalle Autorità, estrarremo in sorte con tutte le cautele volute dalla legge e che consistiranno in intere biblioteche composte di libri o di periodici italiani, o stampati all'estero in lingua italiana, scelti ad arbitrio dei vincitori.

COME CI SI INSCRIVE

L'iscrizione al censimento sarà molto semplice: basterà comunicare il proprio indirizzo su cartolina-vaglia di 3 lire indicando il numero corrispondente, secondo l'unito prospetto, alla categoria cui si vorrà essere assegnati.

Aggiungere L. 1 per ogni categoria in più cui si voglia essere assegnati ed aggiungere L. 2 per ogni premio in più cui si voglia concorrere.

ELENCO DELLE CATEGORIE

(Indicare soltanto i numeri)

I.	Agricoltura	XXIV.	Letterature stra- niere
II.	Archeologia e Numi- smatica	XXV.	Mistica e apolo- getica
III.	Architettura	XXVI.	Moda
IV.	Arti figurative	XXVII.	Musica
V.	Bibliografia e biblio- grafia	XXVIII.	Politica e socio- logia
VI.	Biografia e araldica	XXIX.	Ragioneria
VII.	Credito e previdenza	XXX.	Scienze fisico-chi- miche
VIII.	Critica letteraria	XXXI.	Scienze matema- tiche
IX.	Cultura generale	XXXII.	Scienze mediche
X.	Diritto e legislazione	XXXIII.	Scienze naturali
XI.	Economia domestica e igiene	XXXIV.	Sport e turismo
XII.	Economia e finanza	XXXV.	Storia antica
XIII.	Esercito, Marina ed Aviazione	XXXVI.	Storia medioevale e moderna
XIV.	Filologia classica	XXXVII.	Storia delle reli- gioni
XV.	Filologia moderna	XXXVIII.	Teatro
XIV.	Filosofia e pedagogia	XXXIX.	Tecnologia e in- gegneria
XVII.	Folklore	XL.	Collezionisti
XVIII.	Geografia	<i>Indicare con non oltre 25 lettere ciò che forma og- getto delle proprie ri- cerche.</i>	
XIX.	Industria e Commer- cio		
XX.	Letterature antiche		
XXI.	Letterature italiane classiche		
XXII.	Letteratura italia- na moderna.		
XXIII.	Letterature straniere classiche		

PROSPETTO DEI PREMI

Ogni	100 iscr. :	1 premio da L.	50
"	1.000 " :	1 " " "	100
"	10.000 " :	1 " " "	500
"	25.000 " :	1 " " "	1.000
"	50.000 " :	1 " " "	5.000
"	100.000 " :	1 " " "	12.000
"	250.000 " :	1 " " "	25.000

